LEO-ICAR: *ventunesimo giorno di lotta*

LEO-ICAR: *PCI, DC, PSI, PSIUP e ACLI chiedono la requisizione*

UNA SVOLTA NELLA LOTTA: unità democratica intorno agli operai

Al ventunesimo giorno di occupazione della fabbrica, la coraggiosa, tenace, esemplare lotta degli operai e dei tecnici della Leo-Icar, lotta che aveva suscitato nelle ultime tre settimane una generosa gara di solidarietà popolare, ha determinato ieri la convergenza politica di deputati e dirigenti del PCI, DC, PSIUP, PSI, Cgil, Cisl, Acli. La «svolta» politica, che forse indurrà il governo ad intervenire in modo efficace per impedire i 345 licenziamenti e lo smantellamento di una delle poche fabbriche italiane produttrici di antibiotici, si è verificata nel corso della conferenza-stampa promossa dal comitato di agitazione della Leo-Icar e si è concretizzata nell'accordo per un'azione unitaria con obiettivi immediati comuni.

Lavoratori e parlamentari del PCI e della DC hanno chiesto al ministro degli Interni d'intervenire immediatamente requisendo la Leo-Icar (la requisizione d'una azienda da parte del prefetto può durare due mesi) e promuovendo una severa inchiesta per accertare la situazione produttiva del complesso industriale e commerciale in modo da poter poi adottare i provvedimenti necessari ad una soluzione definitiva. Altri passi saranno direttamente compiuti nei prossimi giorni da operai e parlamentari nei confronti del presidente del Consiglio Moro, del vice presidente Nenni e di altri ministri.

La conferenza-stampa (in realtà si è trattato d'un ampio dibattito politico e d'un incoraggiante incontro di organizzazioni e uomini democratici) ha avuto luogo nella sala parrocchiale della borgata di S. Basilio, a poche centinaia di metri dalla fabbrica occupata.

Sul tavolo della presidenza erano state ammassate le centinaia di lettere di licenziamento già pervenute; nella sala, insieme ad un nucleo degli operai della Leo, erano gli onorevoli Marisa Rodano, Nannuzzi, Natoli, il sen. Gigliotti del PCI, Simonacci della DC, Palleschi e Moreti del PSI, Menchinelli del PSIUP; il segretario della federazione romana del PCI, Renzo Trivelli; il vicesegretario della federazione romana del PSIUP, Parola; il compagno Di Giulio; i segretari della C.d.L. di Roma Galli, Giunti e Pochetti; lo assessore comunale dc. e presidente provinciale delle ACLI Bertucci; i consiglieri comunali Anna Maria Ciai e Cavicoli; una folla di cittadini (S. Basilio fa parte della cintura rossa di Roma).

Quando il compagno Astolfi ha cominciato a leggere la relazione redatta dal comitato di agitazione un silenzio attento e commosso è caduto nella sala. La cronaca della lotta, l'argomentazione serrata che dimostra il buon diritto dei lavoratori e la inerzia governativa, si sono saldate a una dignitosa ma toccante descrizione dei sacrifici che operai e familiari hanno sopportando da tre settimane. La voce dell'oratore è stata più volte rotta dall'emozione mentre alcune lavoratrici sono scoppiate in lacrime. Applausi scroscianti hanno accolto le parole conclusive della relazione: A tutti, ai giornali, ai cittadini, ai partiti e alle associazioni, ancora una volta giunga il nostro ringraziamento e la nostra conferma dell'impegno di continuare a batterci. Siamo decisi in questo impegno; non siamo e non vogliamo spacciarci per degli eroi. Siamo esseri umani, abbiamo difficoltà e preoccupazioni, sopportiamo sacrifici; ma abbiamo una dignità umana, una cosciente e decisa volontà di farla rispettare anche con il riconoscimento del nostro diritto al lavoro. Per questo lottiamo. Aiutateci anche voi in questa lotta».

Il relatore ha brevemente riassunto la storia della Leo. Nata nel '50-51 mediante una sovvenzione statale di 120 milioni, usufruì delle agevolazioni previste dalla legge sulla zona industriale di Roma e per molti anni produsse in condizioni di monopolio (c'era il divieto d'importare antibiotici). In tutti questi anni non si è proceduto ad investimenti per ammodernare gli impianti e sviluppare la ricerca scientifica. La riduzione dei costi è stata sempre tentata attraverso la compressione dei salari

Astolfi ha quindi ricordato come l'Unione degli Industriali sia intervenuta per impedire un accordo di compromesso per affermare il principio che sono i padroni a decidere liberamente i livelli dell'occupazione (e questo accade mentre nella provincia di Roma un po' dappertutto vengono minacciati licenziamenti). L'oratore ha infine annunciato le richieste dei lavoratori per risolvere la grave situazione.

Hanno preso poi la parola l'assessore comunale Bertucci che ha portato il saluto della Giunta e delle ACLI; il vice-segretario della federazione romana del PSIUP, compagno Parola; il compagno on. Aldo Natoli; l'on. democristiano Simonacci; il vice-presidente della Camera, compagna Marisa Rodano; lo on. Palleschi, segretario della federazione romana del PSI; il segretario provinciale della Filcep-Cgil e altri.

Di particolare interesse il discorso dell'on. Simonacci il quale ha affermato che se una stabilizzazione economica ci deve essere «questa non deve avvenire sulla pelle dei lavoratori perchè i lavoratori devono ancora fare molti passi in avanti». Il deputato democristiano ha poi detto che il governo ha il dovere d'intervenire requisendo la Leo-Icar perchè la Costituzione ammette la proprietà privata soltanto quando essa adempia a una funzione sociale. Simonacci, dopo aver affermato che Paolo VI si sta interessando della questione e che con ogni probabilità la S. Sede eserciterà pressioni per una positiva soluzione della vertenza, ha detto che «soltanto nella fabbrica occupata ho ritrovato quei nobili sentimenti che ci animavano negli anni dal 1943 al '46 quando, tutti uniti, lottavamo per la libertà. Tutti insieme ci ritroveremo durante questa lotta qualsiasi cosa dovesse accadere».

Il compagno Natoli ha sottolineato che i licenziamenti possono essere impediti soltanto dall'azione del governo e ha proposto che i parlamentari presenti nella sala esercitino pressioni su Moro, Nenni, Giolitti e Colombo; il deputato comunista si è inoltre soffermato sullo stimolo che la lotta degli operai della Leo può fornire a tutti i lavoratori impegnati nelle battaglie contro la riduzione dei livellii dell'occupazione e dei salari e a favore di radicali riforme delle strutture economiche.

Natoli ha aggiunto che lo annunciato proposito governativo di promulgare uno Statuto dei lavoratori deve partire dalla realtà e cominciare con il decretare la giusta causa dei licenziamenti. La compagna Marisa Rodano, riallacciandosi all'intervento di Simonacci, ha ribadito che i lavoratori non intendono pagare le spese della stabilizzazione economica e ha rivolto un particolare saluto alle donne della Leo ricordando che le lavoratrici hanno difficoltà ancora maggiori di quelle degli uomini. Il segretario della federazione romana del PSI, on. Palleschi, ha collegato i licenziamenti decisi dalla Leo alla più generale reazione del padronato contro le riforme di struttura e le buone intenzioni del governo. Il vice-segretario federale del PSIUP, compagno Parola, ha sostenuto che la solidarietà con gli operai deve essere tradotta in fatti perchè le belle parole non bastano. Nobili accenti sui significati umani della lotta ha avuto l'assessore Bertucci.

Ha parlato per ultimo il segretario provinciale della Filcep-Cgil, compagno Leoni, per ricordare che il tempo stringe e che bisogna muoversi con la rapidità richiesta dalla situazione.

Silverio Corvisieri

Ucciso un bimbo di 13 mesi

«Meccanico» a 11 anni: scoppio mortale

NAPOLI, 9

Un bimbo di tredici mesi, Raffaele Palumbo, è morto oggi tra atroci sofferenze in un lettino dell'ospedale Cardarelli, assistito dalla madre, dal padre e da altri familiari. Era stato ricoverato nella tarda serata di ieri per ustioni di primo, secondo e terzo grado diffuse al corpo. Nella cucina della sua abitazione — in via Pianura n. 73 a Marano — mentre osservava incuriosito l'operazione di sostituzione di una bombola di gas liquido, è stato investito in pieno da una violenta fiammata.

Le indagini che sono in corso da parte della polizia sulla raccapricciante disgrazia, hanno evidenziato un aspetto dell'accaduto suscettibile di assumere una importanza determinante nella acquisizione delle prove per stabilire la responsabilità dell'incidente. L'operazione di sostituzione della bombola di gas era stata affidata ad un ragazzo di 11 anni, Orazio Passero.

SOSPESO IL MEDICO DEL CARCERE DI SANTA MARIA CAPUA VETERE

COSÌ SI MUORE SUL «LETTO DI CONTENZIONE»

Il letto di contenzione, uno dei più medievali e brutali strumenti di tortura esistenti ancora oggi nelle carceri italiane

L'ufficio stampa del Ministero di Grazia e Giustizia comunica: «A seguito degli accertamenti compiuti nel carcere giudiziario di Santa Maria Capua Vetere dall'ispettore generale dell'amministrazione penitenziaria, dott. Alfredo Solarino, il ministro di Grazia e Giustizia, riservandosi ogni eventuale altro provvedimento di carattere disciplinare, ha, con decreto in corso, disposto la sospensione cautelare dal servizio del sanitario del carcere, dott. Enrico Cangiano.

«Il ministro, nei limiti della sua competenza amministrativa, ha altresì disposto che nei confronti del detto sanitario venga instaurato procedimento disciplinare per la contestazione delle infrazioni allo stato accertate in sede ispettiva e consistenti in gravi negligenze nell'espletamento del servizio, svolto in maniera non consona alla delicatezza delle funzioni».

Dal nostro inviato

S. MARIA CAPUA VETERE, 9

Nel «seminterrato» delle carceri di S. Maria Capua Vetere, dove è morto Vincenzo Razzano dopo quattro giorni di agonia sul «letto di contenzione», sono state ricavate quattordici celle di *rigore. Qui i detenuti scontano una serie di complicate punizioni, che vanno dall'isolamento, alla drastica riduzione della razione di cibo, alla sostituzione della branda col «pancaccio» di legno, alla camicia di forza, alla «cintura di sicurezza» o «letto di contenzione». Chi giudica le responsabilità dei detenuti e decide il tipo e la durata della «pena»?*

Teoricamente il direttore del carcere: praticamente (cioè in «casi di emergenza», come dice il regolamento fascista del 1931 tuttora in vigore, e «l'emergenza» in questi casi è di regola) un semplice appuntato di guardia.

Oppure il sacerdote. Come è successo nella primavera del 1962, proprio a S. Maria Capua Vetere. Nello stesso «seminterrato», dove giorni fa è morto il Razzano, fu rinchiuso — circa due anni fa — il detenuto Domenico Davolos, reo di aver rifiutato il sacramento della comunione!

Probabilmente questo sconcertante episodio è sfuggito all'attenzione dell'ispettore inviato qui dal Ministero di Grazia e Giustizia, per «inquadrare» l'ambiente in cui è deceduto Vincenzo Razzano. Basterà allora che rilegga gli incartamenti del processo numero 2510/62, recentemente tenutosi presso la pretura di S. Maria Capua Vetere. Imputato (per lesioni volontarie) il detenuto Salvatore Pesa. Parte lesa: il detenuto Domenico Davolos. Quest'ultimo fu aggredito e colpito dal Resa, che non voleva «restituirgli» la branda (nella camerata collettiva) indebitamente occupata mentre il Davolos scontava la pena della cella di rigore. Fui mandato in quella cella — dice il detenuto Domenico Davolos in tribunale — perché mi ero rifiutato di ricevere il sacramento della comunione.

E nessuno ha mai contestato quella motivazione.

Chi ordinò la punizione del detenuto, reo di «mancata comunione»? Il direttore del carcere, il graduato di guardia, o il sacerdote? Il caso ha voluto che lo stesso sacerdote, la scorsa settimana, decidesse di rifiutare il sacramento dell'assoluzione a Vincenzo Razzano. Ed anche questa volta si è fatto ricorso al «seminterrato», alla cella di rigore, perché il Razzano — già sconvolto dalla uccisione del fratello — inveì contro quel rifiuto, precipitando in una vera e propria crisi psicomotoria. Fu legato sul «letto di contenimento». Novantasei ore con le mani e i piedi incatenati sul tavolaccio imbottito, con un buco al centro per defecare. Semispogliato, impedito anche nel più piccolo movimento, incapace di nutrirsi (un po' di liquido gli fu somministrato con la sonda), le sue pene finirono quando il cuore cessò di battere.

Al «seminterrato» di S. Maria Capua Vetere si accede dal cortile del carcere, attraverso una gradinata che porta cinque-sei metri sotto il livello del suolo.

Ed ecco il «letto di contenzione», questo vero e proprio strumento di tortura previsto dal regolamento carcerario (articolo 158) col nome di «cintura di sicurezza»; «sconsigliato» in recenti circolari ministeriali; giudicato «indispensabile» — ancora l'altro giorno — dal direttore di «Regina Coeli»; largamente impiegato in quasi tutti gli istituti di pena italiani.

Sta al centro della cella di pochi metri quadrati, vuota di qualsiasi altro oggetto, con la sagoma nera e massiccia appena sfumata dalla penombra greve e allucinante.

Il detenuto viene immobilizzato, scoperto (per consentire la defecazione attraverso l'orifizio del tavolaccio) e legato mani e piedi con quattro cinghie fissate ai tubi metallici laterali. Rimane così, supino, con le braccia e le gambe lievemente divaricate e sollevate rispetto al corpo, per più giorni. Quando la crisi psicomotoria è particolarmente acuta, anche il busto viene stretto al letto con una cinghia.

Questo è l'infernale meccanismo chiamato «cintura di sicurezza». I muscoli rapidamente s'intorpidiscono e s'annodano; il respiro diventa affannoso; il sudore gelato scorre sugli occhi e inzuppa i panni; lo stomaco rifiuta il cibo imposto con la «sonda»; polsi e caviglie si lacerano contro le cinghie. Qualche tempo fa un detenuto in attesa di giudizio lasciò il «letto di contenzione» con le mani talmente gonfie e livide che per alcuni giorni non potè neppure tracciare su un foglio di carta la propria firma.

Così per ore e giorni: con gli urli che riempiono di echi il «seminterrato» e invadono il cortile e le camerate.

I detenuti vengono liberati dal «letto» quando non hanno più la forza di gridare. Ecco — dicono i custodi — finalmente si è calmato. Ma qualche volta c'è chi non si calma: muore prima. Come è successo per Vincenzo Razzano e come accadde, a «Regina Coeli», per Marcello Elisei.

Certo: lo stesso regolamento carcerario parla di «controllo medico» sul «soggetto» immobilizzato nella «cintura di sicurezza». Ma la contraddizione è nei termini: cosa significa suggerire il controllo sanitario su una terapia che nega in partenza l'intervento della scienza e della medicina, per sostituirlo con quello della costrizione, della pena, della tortura?

Ma a S. Maria Capua Vetere — su 3-400 detenuti — prestava la propria opera in modo sufficientemente organico un solo sanitario (quel dottor Cangiano che adesso è stato sospeso), sempre che non si voglia considerare ancora «in servizio» il dott. Aurelio Tafuri, già medico del carcere, oggi ristretto in questo stesso istituto di pena per avere ucciso l'amico della sua fidanzata, portandone poi il cadavere in giro per la provincia, nel portabagagli della «Giulietta», prima di gettarlo nelle acque del Volturno.

Andrea Geremicca

Nella foto in alto: (al centro) la madre di Vincenzo Razzano, il detenuto morto nel carcere di S. Maria Capua Vetere

Reggio E: clamorosa testimonianza di un agente

Dopo l'eccidio ebbero 5 mila lire di premio

Continuano, intanto, i «non ricordo» dei poliziotti

Dalla nostra redazione

MILANO, 9

Si era già saputo dopo l'eccidio di Reggio Emilia, ma oggi se ne è avuta la conferma: i poliziotti che a Reggio spararono contro i cittadini che si preparavano a partecipare ad una manifestazione antifascista, hanno avuto un premio in denaro per le loro prodezze.

Lo ha ammesso la guardia di PS Enrico Carlevaro, che il 7 luglio del 1960 era agli ordini del commissario Cafari. Anche questo poliziotto aveva fatto come tutti i colleghi che l'avevano preceduto: alle domande volte ad accertare la responsabilità, diretta o indiretta, del commissario Cafari, ha risposto con i soliti «non ricordo». Ma è stato colto di sorpresa da una domanda che non era mai stata fatta prima d'ora. Il Carlevaro, infatti, aveva confermato di aver sparato una diecina di colpi di mitra (in aria naturalmente) senza averne avuto l'ordine e l'avv. Malagugini gli aveva domandato: *«Lei è stato punito per aver sparato senza aver ricevuto l'ordine di aprire il fuoco?»*.

«No», ha risposto il testimone.

«Sa che altri suoi colleghi siano stati in qualche modo puniti?», ha insistito l'avv. Malagugini. L'agente ha risposto con un *«Non so»* e subito è stato interpellato dall'avv. Bonazzi: *«Lei ha ricevuto un premio di 5.000 lire per aver preso parte al servizio di Reggio Emilia?»*.

«Sì», ha ammesso subito il testimone. Poi ha capito la gravità dell'ammissione ed ha tentato una giustificazione: *«Le 5.000 lire le diedero agli agenti che erano stati feriti. Io ero stato colpito da un sasso alla spalla»*.

Il presidente scorre i suoi elenchi e non risulta che il Carlevaro fosse stato ferito, nonostante gli elenchi comprendano anche i nomi degli agenti che ebbero 2 giorni di guaritione. Così anche il Carlevaro si trincera dietro i «non so» e i «non ricordo», aiutato dal PM che alle insistenze degli avvocati esclama: *«Se ha detto che non ricorda, non ricorda!»*.

Per tutta l'udienza il PM aveva avuto il suo daffare a venire in soccorso dei poliziotti in difficoltà. Aveva cominciato già con il primo testimone, Pasquale Bellitto, il quale si era trovato in imbarazzo, quando aveva cominciato a parlare della sparatoria. In istruttoria, infatti, aveva detto che ad un certo punto molti agenti spararono «spontaneamente» alcuni colpi in aria e che anche lui seguì l'esempio. In udienza ha parlato confusamente di un ordine sentito da certi colleghi, poi ha fatto marcia indietro. Ad un certo punto ha ammesso che, almeno un ordine, l'aveva sentito: quello di scendere dai camion.

Avv. BONAZZI: *«E il commissario che ordini dava?»*.

POLIZIOTTO: *«Il commissario non lo potevo sentire»*.

Avv. BONAZZI: *«Ma se sentiva il tenente doveva sentire anche Cafari»*.

E' intervenuto il PM: *«Non facciamo illazioni; Può benissimo non aver sentito...»*.

Avv. BONAZZI: *«Sarà. Ma noi non siamo così ben disposti verso i testi reticenti come lo è il PM»*.

Dal teste non si è riusciti a cavare altro. E poco si è cavato pure da Settimio Brachino, che non è più nella polizia e che, disoccupato, attende di essere assunto all'ospedale di Montefiascone. Anche il Brachino — stando a quel che ha detto — sparò perché vide i colleghi sparare e, come tutti gli altri, sparò in aria.

Fernando Strambaci

Fazzini alla «Nuova Pesa»

Domani 11 maggio alle ore 18.30 avrà luogo alla Galleria «La Nuova Pesa» in Via del Vantaggio 46, a Roma, l'inaugurazione di una importante mostra personale dello scultore Pericle Fazzini. La presentazione al catalogo è di Arnaldo Beccaria. Fazzini presenta per la prima volta un numeroso gruppo di disegni a colori tratti dai suoi album sul paesaggio del nativo paese di Grottammare. Si tratta della vera e propria rivelazione di un'attività quasi inedita del maestro marchigiano. Agli «Album di Grottammare» la casa editrice «Il Saggiatore» in collaborazione con «La Nuova Pesa» ha dedicato una speciale pubblicazione con venti tavole in fac-simile e testo introduttivo dello scrittore Paolo Volponi. Nella mostra, la prima dopo un lungo periodo di assenza dell'artista dalle gallerie romane, figureranno anche 15 pezzi di scultura appartenenti a diversi periodi dal 1936 al 1964. Tra gli altri: il «Ritratto di Ungaretti», il «Fucilato», «L'Uomo che grida», il bozzetto in bronzo della «Esecuzione di Partigiani» e le recentissime «Due figure». L'insieme di tutte queste opere fa della mostra di Fazzini alla «Nuova Pesa» uno degli avvenimenti di maggiore rilievo della presente stagione artistica italiana.

Sul n. 19 di
RINASCITA
in vendita nelle edicole

- Qualcosa si muove! *(editoriale di Palmiro Togliatti)*
- Fallimento dei «due tempi»
- Sovversivi nell'aula magna
- Israele s'interroga
- Il Cile verso le elezioni generali
- La dichiarazione del Partito operaio romeno
- Il generale nazista che rapinò l'Europa
- Il processo di Rivonia (la politica di «apartheid» sotto accusa all'ONU)
- Il «Formentor» a Nathalie Sarraute
- I film fanno le boccacce

NEI DOCUMENTI

Le ultime lettere di Julian Grimau dalla clandestinità e dal carcere